

Friedrich Schiller

IL MISANTROPO RICONCILIATO
(1790)

Trad. ital. di Gabriella Rovagnati

© Gabriella Rovagnati 2009

Questo frammento di Friedrich Schiller (1759-1805) uscì sull'undicesimo numero della rivista "Thalia" nel 1790.

A piè del frammento l'autore aggiunse questa nota:

Le scene qui stampate sono frammenti di una tragedia iniziata già molti anni or sono, ma che per diverse ragioni è rimasta incompiuta. Forse questa vicenda di un misantropo e tutta la descrizione di questo carattere dovrebbe un giorno essere presentate al pubblico in una forma diversa, più consona a questo soggetto che non quella drammatica.

Fra le carte del lascito di Schiller non è però stato trovato nulla su questo argomento. Il titolo presente su "Thalia", *Der versöhnte Menschenfeind* [Il misantropo riconciliato], ci offre tuttavia alcuni indizi sul progetto schilleriano. L'editore sostiene inoltre di ricordare, in base ad alcuni colloqui avuti con l'autore, che Rosenberg, dopo una resistenza cocciuta, alla fine avrebbe avuto la meglio e che l'apparizione di alcuni misantropi d'altro tipo avrebbe favorito questa sua vittoria.

Friedrich Schiller

Il Misanthropo riconciliato (1790)

Alcune scene

SCENA PRIMA

Spazio in un parco

Angelika von Hutten. Wilhelmine von Hutten, sua zia e canonichessa laica, escono da un boschetto, subito dopo il giardiniere Biber.

ANGELIKA. È qui che volevamo aspettarlo, cara zia. Nel frattempo Lei resti seduta nel padiglione a leggere. Io vado a prendermi i fiori dal giardiniere. Intanto si faranno le nove ed egli arriverà. – Lei ne è contenta, vero?

WILHELMINE. Come ti fa piacere, mia cara. (*va verso il pergolato.*)

Il giardiniere BIBER. (*porta dei fiori*). Il meglio di cui dispongo oggi, stimata signorina. I miei giacinti sono tutto.

ANGELIKA. Mille grazie anche per questo.

BIBER. Domani però avrà una rosa, la prima dell'intera primavera, se vorrà promettermi –

ANGELIKA. Cosa desidera, mio buon Biber?

BIBER. Vede, stimata signorina, nel frattempo anche le mie primule sono sfiorite, e la mia bella fioritura di violacciocche sta pure per finire, e l'egregio Signore non ne ha visto neanche questa volta neppure un petalo. Ecco, l'anno scorso ho fatto prosciugare il grosso stagno verso settentrione e vi ho piantato alcune migliaia di alberi. Quella giovane vegetazione germoglia e cresce – è un piacere per l'anima andare là sotto a passeggiare – lo sono lì come arriva il sole, e mi rallegro anticipatamente della magnificenza del momento in cui potrò condurvi l'egregio Signore. Si fa sera – e di nuovo sera – e il signore non li ha presi in considerazione. Vede, signorina mia, questo mi dà dispiacere, non posso negarlo.

ANGELIKA. Succederà, succederà certamente – intanto abbia pazienza, mio buon Biber.

BIBER. Il parco gli costa, anno dopo anno, i suoi duemila talleri sonanti, e io vengo pagato come non lo merito – a che cosa servo mai io, se non restituisco al Signore per il suo molto denaro neppure un'ora di gioia? No, stimata signorina, non potrò mangiare oltre il pane di Suo padre, oppure egli dovrà lasciare che gli dimostri che non glielo rubo.

ANGELIKA. Calma, calma, caro il mio uomo! Lo sappiamo tutti che Lei si guadagna questo e anche molto di più.

BIBER. Con il Suo permesso, signorina mia, di questo Lei non può parlare. Che io gli adorni il giardino per dodici ore al giorno, che non venga mai meno alla mia fedeltà e mantenga l'ordine fra i miei uomini, per questo l'egregio Signore mi paga con il denaro. Ma che lo faccia con gioia perché lo faccio per lui, che me ne sogni di notte, che tutto questo mi spinga ad alzarmi al primo levar del sole – questo, signorina mia, me lo deve ricompensare con la sua soddisfazione. Una sola visita qui da parte sua fa più di tutte le sue ricchezze – e vede, mia stimata signorina, – questa era appunto la cosa di cui ora La volevo –

ANGELIKA. Lasci perdere, La prego. Lei stesso sa quanto spesso e sempre invano – Ah! Lei conosce bene mio padre.

BIBER. (*afferrando la sua mano e con vivacità*). Non è ancora stato nel suo vivaio. Lo preghi di permettermi di condurlo nel suo vivaio. Non è possibile ottenere questo ringraziamento da quella creatura irragionevole e dare uomini per perduti. Chi può dire che egli dubiti della gioia fintanto che ci sono ancora lavori che val la pena di fare e speranze che nascono? –

ANGELIKA. La capisco, onesto Biber – ma forse Lei è stato più fortunato con le piante di quanto mio padre lo sia stato con le persone.

BIBER. (*rapido e commosso*). E ha una figlia simile? (*vorrebbe dire di più, ma si trattiene e tace per un istante.*) L'egregio Signore può anche aver fatto molte brutte esperienze con le persone – molte le aspettative mal ricompensate, molti i progetti falliti – ma (*afferrando con vivacità la mano della signorina*) una speranza gli si è accesa – non ha sperimentato tutto quello che può infrangere un cuore – (*si allontana.*)

SCENA SECONDA

Angelika. Wilhelmine.

WILHELMINE. (*si alza e lo segue con lo sguardo*). Che uomo stravagante! Lo si colpisce sempre al cuore, quando si tocca questa corda. È qualcosa di incomprensibile nel suo destino.

ANGELIKA. (*guardando attorno inquieta*). Si fa tardi. Mai le altre volte si è fatto attendere così a lungo – Rosenberg.

WILHELMINE. Non mancherà di venire – Quanto sei di nuovo ansiosa e impaziente!

ANGELIKA. E anche questa volta non senza motivo, cara zia – Se dovesse andar male! Con il timore nel cuore ho visto avvicinarsi questo giorno.

WILHELMINE. Non aspettarti troppo da quest'unica giornata!

ANGELIKA. E se non gli piacesse? – Se i loro caratteri si respingessero reciprocamente? – Come posso sperare che egli faccia con lui la prima eccezione? – Se i loro caratteri si respingessero? L'amarezza offensiva di mio padre e la fierezza irritante di Rosenberg! La tetraggine del primo e la serena gioia disponibile di Rosenberg! – In maniera più infelice la natura non avrebbe potuto giocare. E chi mi può garantire che costui non gli rifiuti una seconda visita proprio perché alla prima ha corso il rischio di apprezzarlo troppo?

WILHELMINE. È facile che sia possibile, mia cara – Eppure di tutto questo il tuo cuore ancora ieri nulla ti diceva.

ANGELIKA. Ieri! Finché io vedevo soltanto lui, sentivo soltanto lui, nulla sapevo se non lui! Allora a parlare era ancora la leggera ragazza innamorata. Ora m'assale l'immagine di mio padre, e tutte le mie speranze svaniscono. O perché questo amabile sogno non poté durare più a lungo? Perché l'intera gioia della mia vita dovette essere affidata ad un unico terribile gesto?

WILHELMINE. Il tuo terrore ti fa dimenticare tutto, ANGELIKA. Dal giorno in cui Rosenberg ti confessò il suo amore, da quando egli per causa tua infranse ogni legame che lo teneva legato alla sua corte e ai divertimenti della capitale, da quando egli si esiliò volontariamente nel triste romitaggio dei suoi possedimenti per esserti vicino – da quel giorno il pensiero di tuo padre ha avvelenato la tua tranquillità. Non sei forse stata tu stessa a scandalizzarti per la clandestinità di questa intesa? Che con suppliche insistenti e moniti lo assillasti finché egli, abbastanza controvoglia, fece la promessa di provare a ottenere il favore di tuo padre? Mio padre, dicesti, è legato all'umanità da un unico vincolo; il mondo l'ha perduto per sempre se scopre che anche sua figlia lo ha raggirato.

ANGELIKA. (*con vivace sensazione*). Mai, questo non sia mai! – Me lo ricordi ancora spesso, cara zia. Mi sento più forte, più decisa. Il mondo intero lo ha raggirato – vera deve però essere sua figlia. Non voglio dar spazio a nessuna speranza che potrebbe essere nascosta a mio padre. Non sono forse debitrice alla sua bontà? Lui mi ha dato tutto. Morto egli stesso per le gioie della vita, che cosa non ha fatto per donarle a me? Per il mio piacere egli ha trasformato questa regione in paradiso e ha fatto sì che tutte le arti concorressero ad estasiare il cuore della sua Angelika e a nobilitarne lo spirito. Io sono una regina in questa regione. A me egli cedette il compito divino della beneficenza, che per parte sua depose con cuore sanguinante. A me egli diede il dolce pieno potere di cercare la miseria umiliata, di asciugare lacrime nascoste e di aprire alla povertà in fuga un rifugio fra questi monti silenti. – E per tutto questo, Wilhelmine, egli m'impone ora la lieve condizione di rinunciare ad un mondo che egli lo ha respinto.

WILHELMINE. E non l'hai mai violata, questa lieve condizione?

ANGELIKA. – Gli son diventata disubbidiente. I miei desideri sono fuggiti oltre queste mura – me ne pento, ma non posso più tornare indietro.

WILHELMINE. Prima che Rosenberg venisse a cacciare in queste foreste eri ancora molto felice.

ANGELIKA. Felice come una donna celeste – ma non posso tornare indietro.

WILHELMINE. Così all'improvviso è tutto cambiato? Neppure la natura, di solito tua allegra compagna di giochi, non è più la stessa?

ANGELIKA. La natura è la stessa, ma il mio cuore non lo è più. Io ho assaporato la vita e non riesco più ad accontentarmi di questa statua morta. O come tutto muta ora intorno a me! Lui ha corrotto tutti i fenomeni attorno a me. Il sole che s'alza ora è per me soltanto l'indicazione dell'ora del suo arrivo, la fontana con il suo cadente zampillo mi mormora il suo nome, i miei fiori esalano soltanto il suo nome dai loro calici. – Non mi guardi così

cupa, cara zia – È forse colpa mia se il primo uomo che ho incontrato al di fuori delle nostre pietre di confine è stato proprio Rosenberg?

WILHELMINE. (*guardandola commossa*). Cara, infelice fanciulla – quindi anche tu – io sono innocente, non ho potuto evitarlo – non accusarmi, Angelika, se un giorno non riuscirai a sfuggire al tuo destino.

ANGELIKA. Me lo ripete in continuazione, cara zia. Io non la capisco.

WILHELMINE. – Il parco viene aperto.

ANGELIKA. Lo schiumare della sua Diana! – Sta arrivando. È Rosenberg. (*gli va incontro*.)

FINALE DELLA TERZA SCENA

ANGELIKA. Ah, Rosenberg, che cosa ha fatto? Ha fatto molto male.

ROSENBERG. Di questo non ho paura, mia cara. Era pure la Sua volontà che ci conoscessimo! Lei desiderava che io gli interessassi.

ANGELIKA. Come? E Lei vuole ottenere questo mettendolo contro di sé?

ROSENBERG. Per ora mediante nient'altro. Lei stessa mi ha raccontato quanti tentativi siano già falliti contro la malattia del suo animo. Tutti quei non richiesti solenni esperti dell'umanità gli hanno soltanto fatto sentire la sua superiorità e hanno tenuto testa alquanto malamente alla perniciosa loquacità delle sue preoccupazioni. A lui può anche essere indifferente se noi altri crediamo alla giustezza di questo odio, ma mai sopporterà che ce ne facciamo un'opinione sprezzante. A quest'umiliazione il suo orgoglio non si piega. Contraddirci evidentemente per lui non valeva la pena, ma nel suo malanimo può ben decidersi a svergognarci – Che s'arrivi al colloquio – ciò è quello che per prima cosa desideravamo.

ANGELIKA. Lei la prende troppo alla leggera, caro Rosenberg, – Lei s'azzarda a giocare con mio padre. Quanto temo io –

ROSENBERG. Non tema nulla, Angelika mia. Io combatto per la verità e l'amore. La sua causa è tanto cattiva quanto è buona la mia.

WILHELMINE. (*che per tutto quel tempo è sembrata prender poca parte alla conversazione*). Ne è proprio così sicuro, signor von Rosenberg?

ROSENBERG. (*che si volge rapido a lei, serio, dopo una breve pausa di silenzio*). Penso di esserlo, sì, mia stimata signorina.

WILHELMINE. (*si alza*). Allora peccato per il mio povero fratello! Gli è riuscito tanto difficile diventare quell'infelice che è, invece, a quanto vedo, è tanto facile pronunciare su di lui il verdetto.

ANGELIKA. Lasci che non giudichiamo con troppa fretta, Rosenberg. Sappiamo così poco dei destini di mio padre.

ROSENBERG. Per questo gli sia concessa la mia piena compassione, cara Angelika – ma mai il mio apprezzamento, se essi lo hanno fatto diventare uno che odia gli uomini. – Gli è riuscito difficile, Lei dice, (*rivolto a Wilhelmine*) diventare quest'infelice – ma voleva forse farsi carico di giustificare un uomo che compie in sé quanto un destino tremendo gli ha ancora concesso? Ancora parlare a favore di quel pazzo che butta via anche quell'unico mantello che i predatori gli hanno lasciato? – Oppure mi sa nominare un uomo che fra cielo e terra sia più misero del misantropo?

WILHELMINE. Se quello, nell'ottenebramento del suo dolore, afferra veleni dove cercava sollievo, che cosa importa a Lei che è felice? Io non desidererei mai rimproverare duramente il povero cieco a cui non ho occhi da regalare.

ROSENBERG. (*con rossore crescente e voce un po' più vivace*). No, per Dio! No! – Ma l'anima mia s'accende per quell'ingrato che volontariamente serra gli occhi e maledice il dispensatore della luce – Che cosa mai può aver sofferto che non gli sia stato infinitamente ricompensato dal fatto di possedere questa figlia? Può egli maledire una genia che vede ogni giorno, ogni ora in questo specchio? Odiatore di uomini, misantropo! Non lo è. Lo voglio scongiurare, non lo è. Mi creda, signorina von Hutten, non c'è un odiatore di uomini in natura se non chi adora solo se stesso o solo se stesso disprezza..

ANGELIKA. Vada via, Rosenberg! La scongiuro, vada via! In questo stato d'animo Lei non si può presentare a mio padre.

ROSENBERG. È molto bene che Lei me lo ricordi, Angelika. – Noi qui abbiamo dato avvio a una conversazione nella quale io ho sempre tentato di prendere partito in maniera troppo animosa – Mi scusi, signorina mia! – Né vorrei davvero correre il pericolo di essere avventato, eppure io oggi voglio fare la conoscenza del padre della mia Angelika. – Di qualcos'altro dunque! – Questo viso si fa così serio, e le gote della figlia le devo vedere serie e serene se devo trovare il coraggio di lottare presso il padre per il mio amore. – L'intera cittadina era adorna come in un giorno di festa, quando sono passato. A che pro quest'iniziativa?

ANGELIKA. Per salutare mio padre nel giorno del suo compleanno.

SCENA QUARTA

Julchen, al servizio di Angelika, rivolta ai precedenti.

JULCHEN. Il Signore ha mandato un messo, stimata signorina. Vuole parlarLe ancor prima di mezzogiorno – e anche a Lei, signor von Rosenberg! Anche a Lei vuol parlare.

ANGELIKA. A entrambi noi! Tutti e due insieme – Rosenberg – A entrambi noi! Che significa questo?

JULCHEN. Insieme? No, di questo io non so niente.

ROSENBERG. (*in procinto d'andarsene, ad Angelika*). Lascio che Lei mi preceda, stimata signorina. Dalle Sue mani lo riceverò più morbido.

ANGELIKA. (*ansiosa*). Lei m'abbandona, Rosenberg – Dove va? – Ho da chiederLe ancora qualcosa d'importante.

ROSENBERG. (*la prende da parte. Wilhelmine e Julchen si perdono sullo sfondo*).

JULCHEN. Venga, stimata signorina, a vedere il corteo festoso.

ANGELIKA. Questa è una mattina paurosa, tremenda per noi, Rosenberg – Sarà separazione, separazione eterna! – Lei è anche preparato, pronto a tutto quello che può capitare? – A cosa è deciso se non piacerà a mio padre?

ROSENBERG. Sono deciso a non dispiacergli.

ANGELIKA. Adesso non ricorra a questo tono leggero, se io mai Le sono stata cara, Rosenberg – Non dipende da Lei come cadranno i dadi – Dobbiamo aspettarci il peggio, come l'esito più felice. Io non potrò più vederLa, se vi lascerete in maniera non cordiale – che cosa ha deciso di fare, se Le negherà il suo apprezzamento?

ROSENBERG. Mia buona, mia cara! – Di costringerlo a concedermelo.

ANGELIKA. O quanto poco conosce l'uomo al quale va incontro così pieno di fiducia! Lei s'aspetta un uomo che le lacrime commuovono perché sa piangere – spera che i toni teneri del Suo cuore riecheggeranno il quello di lui? – Ah! Sono spezzate le corde di questo strumento ed esso non darà mai più suono alcuno. Tutte le Sue armi possono sbagliare mira, tutti gli assalti al suo cuore fallire – Rosenberg! Una volta ancora! Che decisione prenderà se falliscono tutti?

ROSENBERG. (*afferrando calmo la mano di lei*). Tutti non falliranno, di certo tutti no! Si faccia animo, cara timorosa! La mia decisione è presa. Io mi sono proposto quest'uomo come traguardo, mi sono ripromesso di non lasciarlo perdere, quindi ce l'ho in pugno per certo. (*escono*.)

SCENA QUINTA

Una sala.

Von Hutten da una cameretta. Abel, il suo amministratore, lo segue con un libro di conti.

ABEL. (*legge*). Contribuito anticipatorio padronale alla comunità dopo la grande siccità del 1784. Duemilanovecento fiorini –

V. HUTTEN. (*si è seduto e scorre alcuni documenti posati sul tavolo*). Il campo si è ripreso; l'uomo non deve soffrire più a lungo dei suoi campi. Cancelli quest'annotazione. Non voglio più che me la si ricordi.

ABEL. (*cancella scuotendo la testa il conto*). Bisogna che lo accetti – restano dunque ancora da calcolare gli interessi di sei anni e mezzo –

V. HUTTEN. Interessi! – Ma diamine?

ABEL. Non serve a niente, Sua grazia. Ordine ci deve essere nei conti di un amministratore. (*vorrebbe continuare a leggere*.)

V. HUTTEN. Il resto un'altra volta. Adesso mi chiami il cacciatore, adesso voglio dar da mangiare a miei mastini.

ABEL. Il fittavolo di Holzhof avrebbe voglia di andare da quel polacco con cui Vostra Grazia ha avuto di recente quell'incidente. Gli si deve concedere la giumenta, sostiene lo stalliere, prima che capiti un'altra disgrazia.

V. HUTTEN. Per questo quel nobile animale dovrebbe invecchiare davanti all'aratro, perché per una volta in dieci anni ha sbagliato contro di me? Non mi sono comportato così con nessuno che mi ha ripagato con ingratitudine. Non lo cavalcherò più.

ABEL. *(prende il libro mastro e fa per andarsene).*

V. HUTTEN. Di recente sono mancate dalla cassa importanti ricevute, mi ha detto, e l'economista non s'è presentato?

ABEL. Sì, è stato lo scorso giovedì.

V. HUTTEN. *(si alza).* Mi fa piacere, mi fa piacere – che alla fine sia diventato un farabutto, questo economista. Mi ha servito per undici anni in maniera ineccepibile – Si sieda, Abel. Me ne racconti qualcosa.

ABEL. Peccato per quell'uomo, Sua Grazia! Aveva fatto una brutta caduta da cavallo ed è stato portato qui oggi con un braccio rotto. Le ricevute sono state trovate fra altre carte.

V. HUTTEN. *(con violenza).* E quindi non era un imbroglione! – Via, perché mi ha raccontato bugie?

ABEL. Stimato signore, bisogna sempre pensare il peggio del proprio prossimo.

V. HUTTEN. *(dopo un cupo silenzio).* Ma deve essere un imbroglione, e la ricevuta bisogna pagargliela.

ABEL. Questa era anche la mia idea, Sua Grazia. Un tempo fu inoltrato un mandato d'arresto, e le ulteriori richieste d'esecuzione dello stesso mi sono costate un mucchio di denaro. È un peccato che tutto questo venga ora gettato via così.

V. HUTTEN. *(lo guarda a lungo ammirato).* Cara persona! Un vero gioiello sei per me – non dobbiamo separarci mai.

ABEL. Che Dio non lo voglia – per quanto certa gente mi faccia tali grandi promesse –

V. HUTTEN. Certa gente! Cosa?

ABEL. Sì, Sua grazia. Neanche io so perché glielo nascondo oltre. Il vecchio conte –

V. HUTTEN. È tornato anche lui a muoversi? Beh?

ABEL. Duecento pistole m'ha fatto offrire e doppia paga per la vita purché io denunci la sua nipote, la signorina Angelika.

V. HUTTEN. *(si alza in fretta e percorre una volta la stanza. Dopo essersi di nuovo seduto all'amministratore.)* E questa proposta Lei l'ha rifiutata?

ABEL. Per la mia povera anima, sì! L'ho fatto.

V. HUTTEN. Duecento pistole, accidenti, e introito doppio per la vita! – Che cosa pensa? L'ha valutata bene?

ABEL. Valutata in maniera matura, Sua Grazia, e in tutto e per tutto rifiutata, la truffaldineria non paga, presso Vostra Grazia voglio vivere e morire.

V. HUTTEN. (*freddo e straniato*). Non siamo fatti l'uno per l'altro. – (*Si sente da lontano una vivace musica rusticana mescolata a molte voci umane. Arriva sempre più vicina al castello.*) Ecco, sento suoni che mi ripugnano. Mi segua in un'altra stanza.

ABEL. (*è uscito sull'altana e dopo un momento rientra.*) L'intera cittadina, Sua Grazia, è arrivata vestita a festa e con accompagnamento musicale e si è fermata là sotto davanti al castello. L'egregio Signore, invocano, dovrebbe uscire sull'altana e mostrarsi ai suoi sudditi fedeli.

V. HUTTEN. Che cosa vogliono da me? Che cos'hanno da dire?

ABEL. Vostra grazia dimentica –

V. HUTTEN. Cosa?

ABEL. Questa volta non se la caverà tanto facilmente come l'anno scorso –

V. HUTTEN. (*si alza in fretta*). Via! Via! Non voglio sentire altro.

ABEL. L'ho già detto loro, Sua Grazia – ma, dicono, loro vengono dalla chiesa e Dio in cielo li ha uditi.

V. HUTTEN. Quello sente anche l'abbaiare del cane e il falso giuramento nella gola dell'adulatore, e deve sapere perché ha voluto entrambe queste cose – (*Mentre il popolo penetra all'interno.*) O cielo! Chi m'ha fatto questo? (*Sta per sfuggire in una stanzetta. Molti lo trattengono e afferrano l'orlo della sua veste.*)

SCENA SESTA

I precedenti. I vasalli e gli impiegati di Hutten, cittadini e gente di campagna che porta doni, fanciulle e donne, che tengono per mano o in braccio bambini. Tutti vestiti in maniera semplice, ma come si deve.

IL CAPO. Entrate tutti, padri, madri e figli. Nessuno abbia paura. Non permetterà a barbe grige di pregarlo in vano. Non scaccerà da sé i nostri piccoli.

ALCUNE FANCIULLE. (*che gli si avvicinano*). Stimato signore! Questo piccolo dono portano a Lei i Suoi grati sudditi, poiché Ella tutto ci diede.

ALTRE DUE FANCIULLE. Questo serto di gioia intrecciamo per Lei, perché Ella infranse il giogo della schiavitù.

UNA TERZA E UNA QUARTA FANCIULLA. E questi fiori cospargiamo per Lei, perché del nostro terreno selvaggio Lei ha fatto un paradiso.

PRIMA E SECONDA FANCIULLA. Perché volta la faccia, caro, stimato Signore? Ci guardi! Parli con noi! Che cosa Le abbiamo fatto che Lei ripudia in questo modo il nostro grazie? (*una lunga pausa.*)

V. HUTTEN. (*senza guardarli, con lo sguardo fisso al pavimento*). Getti loro del denaro, amministratore – denaro quanto ne vogliono – Non risparmi la mia cassa – Vede bene che questa gente attende la sua ricompensa.

UN VECCHIO (*che si fa avanti di tra la folla*). Questo non l'abbiamo meritato, stimato signore. Non siamo servi a pagamento.

ALCUNI ALTRI. Vogliamo una parola tenera e uno sguardo bonario.

UN QUARTO. Noi abbiamo ricevuto del bene dalle Sue mani e La vogliamo ringraziare perché siamo persone.

MOLTI. Siamo persone e questo non ce lo siamo meritati.

V. HUTTEN. Dismettete questa parola e con un altro nome siate a me benvenuti – Vi offende ch'io vi offra denaro? Siete venuti, dite, per ringraziarmi? – Per che altro potreste mai ringraziarmi se non per il denaro? Non mi risulta d'aver dato a qualcuno di voi qualcosa di meglio. È vero, prima che diventassi io il proprietario di questa contea lottavate contro l'indigenza, e un mostro vi aveva inflitto tutti i pesi della schiavitù. La vostra alacrità non era vostra; con occhi privi di commozione guardavate inverde le sementi e indorarsi gli steli, e il padre si negava ogni segno di gioia quando gli nasceva un figlio. Io infransi queste catene, donai al padre il suo figliolo e al seminatore il suo raccolto. La benedizione discese sui vostri campi, perché sono libertà e speranza a guidare l'aratro. Ora nessuno di voi è così povero da non macellare ogni anno il suo bue; voi vi coricate a dormire in case spaziose, per le vostre necessità avete a sufficienza e vi avanza anche qualcosa per la gioia. (*alzandosi in piedi e voltandosi verso di loro.*) Io vedo la salute nei vostri occhi e il benessere nei vostri vestiti. Non c'è più nulla da desiderare. Vi ho reso felici.

UN VECCHIO (*dal mucchio*). No, egregio signore! Denaro e benessere sono stati il minimo delle Sue buone azioni. I Suoi antenati ci hanno trattato alla pari delle bestie sui campi; Lei ha fatto di noi delle persone.

UN SECONDO. Lei ci ha costruito una chiesa ed ha fatto istruire i nostri giovani.

UN TERZO. E ci ha dato buone leggi e giudici coscienziosi.

UN QUARTO. La ringraziamo di poter vivere umanamente e di poterci rallegrare della nostra vita.

V. HUTTEN. (*pensieroso*). Sì, sì – la terra era buona, né mancava il mite sole quando l'arbusto strisciante non si rizzava fino a diventare un albero. – Non è colpa mia, se voi rimanete a terra là dove vi ho gettato io. E' la vostra stessa ammissione a esprimere per voi la condanna. Questa oculatezza mi dimostra che il mio lavoro su di voi è perduto. Se

fosse mancato qualcosa alla vostra felicità – questo vi avrebbe procurato per la prima volta la mia stima. (*voltandosi.*) Siate quello che sapete essere – Non per questo io continuerò a percorrere meno il mio cammino.

UNO DELLA FOLLA. Le ci ha dato tutto ciò che può renderci felici. Ci doni anche il Suo affetto!

V. HUTTEN. (*con cupa serietà*). Guai a te, se mi ricordi quanto spesso la mia stoltezza amministrò male questo bene. Non c'è un solo volto in quest'adunanza che mi potrebbe indurre a una ricaduta. – Il mio affetto? – Riscaldati ai raggi del sole, loda il caso che lo spinse sopra i tuoi vigneti; ma il desiderio inebriante di immergerti nella sua fonte ardente, questo te lo proibisco. Cosa triste per te e per lui, se esso dovesse aver saputo di dover splendere per te; se esso, in corsa rapida, dovesse fermarsi nella sua orbita celeste per i tuoi ringraziamenti! Ubbidiente alla sua regola eterna, esso riversa il suo fascio di raggi – ugualmente indifferente per la mosca che vi si culla e per te che infanghi la sua luce celeste con i tuoi vizi – A che pro questi doni? – Non dal mio affetto avete ricevuto la vostra felicità. Nulla mi spetta di quanto è vostro.

UN VECCHIO. O ci addolora, mio caro signor, di poter possedere tutto meno la gioia della riconoscenza.

V. HUTTEN. Via, basta! Mi ripugna la riconoscenza da mani così dissacrate. Lavatevi via prima dalla bocca la maldicenza, l'usura dalle dita, la strabica acrimonia dagli occhi. Purificate il vostro cuore dalla malvagità, dismettete le vostre viscide larve, lasciate cadere dalle vostre mani colpevoli la bilancia del giudice. Come? Credete forse che questo vostro gioco illusorio d'armonia mi nasconda l'invidiosa discordia che erode persino i vostri più sacri vincoli familiari? Non conosco io ognuno di voi qui riuniti in un'adunanza che nel suo insieme mi vuol essere deferente? – Non visto, il mio sguardo vi segue – La giustizia del mio odio vive dei vostri vizi. (*al vecchio.*) Ti sei permesso di pretendere deferenza da me solo perché l'età t'ha stinto le tempie, perché il peso di una lunga vita t'ha incurvato la nuca? – Con ancora maggior certezza io ora so che anche tu sei perduto per le mie speranze! A mani vuote tu scendi dallo zenit della vita; quello che non t'è riuscito nella piena vigoria virile, non riuscirai a recuperarlo appoggiato al bastone. – Era vostra opinione che la vista di questi vermetti (*indicando i bambini*) potesse parlare al mio cuore? – O questi assomiglieranno tutti ai loro padri; tutti questi innocenti voi li mutilerete a vostra immagine, tutti li sottrarrete allo scopo dell'esistere – O perché siete venuti qui? – Non posso – Perché mi costringete a fare questa confessione? – Non posso parlare con voi con pacatezza. (*esce.*)

SCENA SETTIMA

Una zona appartata del parco, chiusa all'intorno, dall'aspetto attraente, un po' malinconico.

v. HUTTEN. (*entra in scena parlando fra sé e sé*). Che voi foste tanto degni di questo nome quanto esso mi è sacro! – Uomo! Meravigliosa, alta apparizione! Il più bello di tutti i pensieri del creatore! Quanto ricco, quanto perfetto uscisti tu dalle sue mani! Quali suoni benefici ti dormivano nel petto, prima che la tua passione distruggesse quella musica dorata! Tutto attorno a te e sopra di te cerca e trova la bella misura della perfezione – Tu soltanto rimani immaturo e malriuscito in questo progetto irriprovevole. Non spiata da occhio alcuno, non ammirata da alcun intelletto, la bella perla lotta nella conchiglia, il cristallo lotta nelle profondità del monte per ottenere la bella forma; ovunque si diriga il tuo

sguardo – l’unanime zelo di tutti gli esseri è di portare ad annunziarsi il segreto delle forze. Grati tutti i figli della natura porgono alla madre appagata i frutti maturati, e dove essa ha seminato, essa trova un raccolto – Tu soltanto, il figlio a lei più caro, quello da lei maggiormente elargito di doni, resti escluso – solo quello che ha dato a te, essa non lo ritrova più, non lo riconosce più nella sua bellezza alterata. Sii perfetto! Innumerevoli armonie sono in te sopite, pronte a ridestarsi al tuo comando – Esortale a manifestarsi mediante la tua eccellenza! Mancò mai il bel raggio di luce nei tuoi occhi, allorché la gioia ti faceva ardere il cuore, o la grazia sulle tue gote, quando mitezza attraversava il tuo petto? Puoi sopportare che quanto è vile, caduco svergogni quello che in te c’è di nobile, d’immortale? Per renderti felice è la corona alla quale tutte le creature ambiscono, verso la quale ogni bellezza anela – la tua selvaggia avidità s’oppona a questa bonaria volontà, con violenza tu rivolti i benefici scopi della natura – pienezza di vita ha costei amichevolmente attorno a te diffuso, e tu la costringi alla morte. Il tuo odio appunti il pacifico ferro fino a farne una spada; con delitti e impropri la tua ingordigia appesantisce l’oro innocente, sulle tue labbra smodate la vita della vite si trasforma in veleno. Controvoglia la perfezione serve i tuoi sacrilegi, ma i tuoi sacrilegi la contagiano. Puro si conserva lo strumento violentato nel tuo impuro servizio. La sua finalità gliela puoi togliere, ma non certo l’ubbidienza con cui esso la serve. Sii umano oppure barbaro – con colpo ugualmente ad arte quel cuore ubbidiente accompagnerà il tuo odio e la tua mitezza. Insegnami la tua parsimonia, il tuo pacato equilibrio, natura – Fedele come te io sono stato un adepto della bellezza, da te fammi imparare ad elaborare il dolore per la mal indirizzata voluttà della felicità. Ma affinché io conservi questa tenera volontà, affinché io non perda questo gioioso coraggio – lascia ch’io condivida con te la tua felice cecità. Nascondi a me nella tua silente pace il mondo, che accoglie il mio agire. La luna riempirebbe il suo disco radioso se vedesse l’assassino di cui essa deve illuminare il cammino? – In te io do rifugio a questo cuore amante – Piazzati fra la mia umanità e l’uomo. – Qui, dove la sua ruvida mano non m’incontra, dove l’ostile verità non scaccia il mio estatico sogno, separato da quella genia, lascia che io ponga il sacro dovere della mia esistenza nelle mani della mia grande madre, dell’eterna bellezza. (*guardandosi attorno.*) tranquillo mondo floreale, nel tuo silenzio ricco d’arte percepisco il passaggio della divinità; la tua magnificenza senza meriti porta il mio spirito indagatore in alto verso il massimo intelletto; dal tuo specchio fermo irradia per me la sua divina immagine. L’uomo turba con nubi la corrente argentea cristallina – dove l’uomo vaga, sparisce per me il Creatore. (*fa per alzarsi, Angelika è in piedi davanti a lui.*)

SCENA OTTAVA

v. *Hutten, Angelika.*

ANGELIKA. (*si ritrae timidamente*). È stato un Suo ordine, padre mio – Ma se disturbo la Sua solitudine –

V. HUTTEN. (*che per un momento la misura in silenzio con uno sguardo di tenera riprovazione*). Non mi hai trattato bene, Angelika.

ANGELIKA. (*colpita*). Padre mio –

V. HUTTEN. Tu eri a conoscenza di quest’assalto improvviso – Confessa – Sei stata tu stessa a provocarlo.

ANGELIKA. Non posso negarlo, padre mio.

V. HUTTEN. Se ne sono andati via da me rattristati. Nessuno mi ha capito. Vedi, non hai agito bene.

ANGELIKA. Le mie intenzioni meritano perdono.

V. HUTTEN. Tu hai pianto per questa gente. Non provare a negarlo. Il tuo cuore batte per loro. Io ti vedo dentro. Tu disapprovi la mia pena.

ANGELIKA. La rispetto, ma in lacrime.

V. HUTTEN. Queste lacrime sono sospette – Angelika – Tu oscilli fra il mondo e tuo padre – Devi prendere partito, figlia mia, là dove non c'è speranza di conciliazione – A uno dei due devi sottrarti del tutto o appartenere del tutto – Sii sincera. Tu disapprovi la mia pena!

ANGELIKA. Credo sia giusta.

V. HUTTEN. Credi? Credi davvero? – Ascolta, Angelika! – Io ora metterò alla prova in maniera decisa la tua sincerità – Se sarai titubante, allora non avrò più una figlia. – Siediti accanto a me!

ANGELIKA. Che serietà solenne! –

V. HUTTEN. Ti ho fatto chiamare. Volevo farti una preghiera. Ma ci rifletto. Può aspettare un anno ancora.

ANGELIKA. Una preghiera a Sua figlia e sta per formularla?

V. HUTTEN. La giornata odierna mi ha messo di un umore molto serio. Oggi ho cinquant'anni. Gravi colpi del destino hanno accelerato la mia vita, potrebbe accadere che io una mattina imprevedibilmente non ci sia più, e senza aver prima – (*si alza.*) Beh, se devi piangere, non hai tempo per ascoltarmi.

ANGELIKA. O la smetta, padre mio – Non faccia simili discorsi – Mi feriscono il cuore.

V. HUTTEN. Non vorrei che mi sorprendesse prima che noi ci siamo chiariti – Sì, lo sento, sono ancora affezionato al mondo – il mendicante abbandona appunto tanto difficilmente la sua povertà quanto il re la sua magnificenza – Tu sei tutto quanto io lascio indietro. (*silenzio.*) Preoccupati si posano i miei ultimi sguardi su di te – Me ne vado e ti lascio fra due abissi. Piangerai, figlia mia, oppure sarai degna che si pianga di te. – Finora sono riuscito a nascondermi questa scelta dolorosa. Con sguardo sereno tu guardi la vita, e il mondo è sorridente davanti a te.

ANGELIKA. O potessero rasserenarsi questi occhi, padre mio – Sì, questo mondo è bello.

V. HUTTEN. Un riflesso della tua stessa anima bella, Angelika – Neppure io sono del tutto privo di qualche ora felice – Quest'amorevole visione continuerà ad offrirti a te, finché ti guarderai dal sollevare il velo che ti cela la realtà, finché saprai fare a meno degli uomini e ti accontenterai del tuo cuore.

ANGELIKA. Oppure non troverò, padre mio, quello che s'incontra armoniosamente con il mio.

V. HUTTEN. (*rapido e serio*). Non lo troverai mai – – – Ma guardati dall'infelice illusione di averlo trovato. (*dopo un silenzio durante il quale è rimasto seduto immerso in pensieri*.) L'anima nostra, Angelika, di tanto in tanto si costruisce grandi immagini portentose, immagini di bei mondi, forgiate in nobili forme. In tratti lontanamente imitatori le produce di tanto in tanto la ludente natura, e le riesce d'ingannare con quell'ideale realizzato il cuore sorpreso. – Questo fu il destino di tuo padre, Spesso io vidi venirmi incontro radiosa questa figura luminosa del mio cervello da un volto umano, ebbro di gioia stesi le braccia per afferrarla, ma quell'immagine vaporosa si dissolse al mio abbraccio.

ANGELIKA. Eppure, padre mio –

V. HUTTEN. (*la interrompe*). Il mondo non può offrire nulla che esso non abbia ricevuto da te. Rallegrati della tua immagine riflessa nell'acqua, ma non ti ci buttare dentro per afferrarla; fra le sue onde la morte ti ghermirà. Amore chiamano quest'adulatoria follia. Guardati dal credere a questo meccanismo accecante, che i poeti ci dipingono così amorevolmente. La creatura che tu veneri sei tu stessa; quel che ti risponde è la tua stessa Eco da una tomba e tu resti terribilmente sola.

ANGELIKA. Spero che ci siano ancora persone, padre mio, che – di cui – –

V. HUTTEN. (*attento*). Ci speri? – Speri? – (*si alza; dopo aver camminato un momento su e giù*.) Sì, figlia mia – questo mi ricorda perché ti ho fatto chiamare proprio adesso. (*fermandosi davanti a lei e osservandola con sguardo indagatore*.) Sei stata più veloce di me, figlia mia. – Mi stupisco – mi spavento della mia sicurezza senza assilli. Sono stato così vicino al pericolo di perdere l'intero lavoro della vita mia!

ANGELIKA. Padre mio! Non capisco cosa Lei intenda dire.

V. HUTTEN. Questo colloquio non arriva troppo presto – Tu hai diciannove anni, puoi pretendere da me un rendiconto. Io ti ho strappata dal mondo a cui appartieni, ti ho fatta rifugiare in questa valle silenziosa. Un segreto a te stessa, sei cresciuta qui. Non sai che destino ti aspetti. È tempo che tu impari a conoscerti. Bisogna che tu faccia luce su di te.

ANGELIKA. Lei mi rende inquieta, padre mio –

V. HUTTEN. Il tuo destino non è di sfiorire in questa valle – Tu mi seppellirai qui, e quindi apparerai a quel mondo per il quale io t'ho agghindata.

ANGELIKA. Padre mio, vuole spingermi in quel mondo nel quale Lei fu tanto infelice?

V. HUTTEN. Felice vi entrerai. (*Dopo una pausa di silenzio*.) Anche se fosse altrimenti, figlia mia – La tua giovinezza gli deve quello che la mia precoce vecchiaia non le può più offrire. Della mia guida tu noi hai più bisogno. Il mio compito è concluso. In una bottega chiusa è maturata la statua in sordina sotto lo scappello dell'artista; ora che è compiuta deve irradiare la sua beltà da un nobile piedestallo.

ANGELIKA. Mai, mai, padre mio, allontani da me la Sua mano forgiante.

V. HUTTEN. Un unico desiderio mi sono ancora riservato. Contemporaneamente a lei esso è cresciuto nel mio cuore, e ad ogni nuovo tocco di fascino che illuminava queste

gote, ad ogni bella infiorescenza dello spirito, ad ogni suono più elevato di questo petto esso parlava sempre più forte nel mio cuore – Questo desiderio, figlia mia – dami la mano!

ANGELIKA. Non lo esprima. La mia anima gli corre incontro.

V. HUTTEN. – Angelika! Tu sei la figlia di un uomo abbiente. Tale mi considera il mondo, ma l'intera mia ricchezza non la conosce nessuno. Alla mia morte ti si disvelerà un tesoro che la tua beneficenza non potrà esaurire – – Potrai stupire la persona più insaziabile.

ANGELIKA. Tanto in basso, padre, mi lascia cadere!

V. HUTTEN. Sei una bella giovinetta, Angelika! Lascia che tuo padre ti confessi quello di cui non dovrai essere debitrice a nessun altro uomo. Tua madre era la donna più bella del genere femminile – Tu ne sei l'immagine risparmiata e nobilitata. Gli uomini ti vedranno e la passione li condurrà ai tuoi piedi. Colui che porterà via questa mano –

ANGELIKA. È la voce di mio padre questa? – O, lo sento, Lei mi ha ripudiato dal suo cuore.

V. HUTTEN. (*continuando a guardarla con compiacimento*). Questa bella figura dà vita ad un'anima ancora più bella – lo m'immagino l'amore in questo pacifico petto – Quale raccolto fiorisce qui dell'amore – O alla persona più nobile è riservata qui la più bella ricompensa.

ANGELIKA. (*profondamente commossa, gli si getta ai piedi, nascondendo il volto fra le mani di lui*).

V. HUTTEN. Maggior felicità non può ricevere un uomo dalle mani di una donna! – Sai che tu mi sei debitrice di tutto questo? Io ho accumulato tesori per la tua beneficenza, la tua bellezza io l'ho protetta, il tuo cuore l'ho sorvegliato, la bontà del tuo spirito io l'ho sviluppata. Per tutto questo concedimi una preghiera – in quest'unica preghiera riassumo tutto quello di cui mi sei debitrice – me la rifiuterai?

ANGELIKA. O padre mio, perché questo ampio percorso verso il cuore della Sua figliola?

V. HUTTEN. Tu possiedi tutto quello che può rendere felice un uomo. (*qui si ferma e la squadra con occhi penetranti.*) Non rendere mai un uomo felice!

ANGELIKA. (*impallidisce, abbassa gli occhi*).

V. HUTTEN. Taci? – Questa paura – questo tremore – Angelika!

ANGELIKA. Ah, padre mio –

V. HUTTEN. (*più tenero*). La tua mano, figlia mia – Promettimelo – Giuramelo – Che c'è? Perché trema questa mano? Promettimi di non concedere mai questa mano ad un uomo.

ANGELIKA. (*in evidente confusione*). Mai, padre mio – se non con il Suo consenso.

V. HUTTEN. Anche quando non ci sarò più – Giurami di non concedere mai questa mano ad un uomo.

ANGELIKA. (*lottando, con voce tremante*). Mai – mai, a meno che – non sia Lei stesso a sciogliermi da questa promessa.

V. HUTTEN. Dunque mai. (*lascia libera la mano di lei. Dopo una lunga pausa di silenzio.*) Guarda queste mani vizze! Questi solchi che il cordoglio ha inciso sul mio volto! Un vecchio ti sta di fronte, che si curva sull'orlo della tomba, eppure io sono ancora negli anni dell'energia e della virilità! – Questo hanno fatto gli uomini – L'intera schiatta è la mia assassina – Angelika – Non accompagnare all'altare il figlio del mio assassino. Non lasciare che il mio cruento cordoglio si concluda con un numero da saltimbanchi. Questo fiore, protetto dalla mia pena, irrorato con le mie lacrime, non potrà esser franto dalla mano della felicità. Le prime lacrime che piangerai per amore ti rimescoleranno con questa bassa genia – la mano che tu concedi a un uomo sull'altare, scrive il mio nome sulla colonna infame degli stolti.

ANGELIKA. Non di più. Padre mio. Ora nulla di più. Permetta che io – (*fa per andarsene, Hutten la trattiene.*)

V. HUTTEN. Non sono un padre duro verso di te, figlia mia. Se ti amassi di meno, ti porterei fra le braccia di un uomo. E neppure provo odio per gli uomini. Mi fa torto chi mi definisce un odiatore del genere umano. Io ho timore reverenziale della natura umana – Solo gli uomini non riesco più ad amare. Non considerarmi un pazzo qualunque che fa scontare a chi è nobile quanto gli ignobili han fatto contro di lui. Quel che io soffrii per via dei malvagi è dimenticato. Il mio cuore sanguina per le ferite che gli hanno inflitto i migliori e i più nobili.

ANGELIKA. Lo apra ai migliori e ai più nobili – verseranno balsamo salutare in queste ferite. Rompa questo arcano silenzio!

V. HUTTEN. (*dopo alcuni momenti di silenzio*). Ah potessi raccontarti la storia del mio maltrattamento, Angelika! – Non posso. Non voglio. Non voglio strapparti l'allegra sicurezza, la dolce fiducia che hai in te stessa – Non voglio introdurre l'odio in questo petto pacifico. Proteggerti io voglio dagli uomini, non amareggiarti. Il mio fedele racconto spegnerebbe la benevolenza nel tuo cuore; e invece io voglio tener viva questa sacra fiamma. Prima che una creazione nuova e più bella si sia formata qui da sé, non voglio strappare dal tuo cuore il vero mondo. (*Pausa. Angelika si china su di lui con occhi pieni di lacrime.*) Io ti concedo l'aspetto ridente della vita, il credo beato negli uomini, che ora ancora ti circondano quali amorevoli figure; è stato salutare, è stato necessario dispiegare nel cuore il più divino degli istinti. Io ammiro la saggia applicazione della natura. In un mondo piacevole essa avvolge il nostro spirito giovanile, e l'istinto emergente dell'amore trova quanto esso afferra. Su questo appoggio caduco si sviluppa verso l'alto il tenero germoglio ed avvolge il mondo circostante con mille rigogliosi rami. Ma se esso, un tronco regale, dovesse crescere in fiera bellezza fino al cielo – allora tutti i rami secondari dovranno morire e l'istinto vitale, ritratto in se stesso, tendere in diritta direzione oltre se stesso. Silenziosa e pacata l'anima irrigidita comincia ora a richiamare dal mondo quell'istinto che s'è confuso, e a portarlo incontro all'ideale divino che le si trasfigura nell'intimo. Allora il nostro spirito beato non necessita più dell'aiuto dell'infanzia, e l'ardore purificato dell'entusiasmo continua ad avvampare a un lucignolo interiore immortale.

ANGELIKA. Ah! Padre mio! Quanto mi manca per l'immagine che Lei mi prospetta! – In questo volo sublime Sua figlia non la sa accompagnare. Lasci che io inseguo l'amorevole

fantasma, finché esso non prenda da sé commiato da me. Come devo – come posso fuori di me odiare quello che Lei stesso m’ha insegnato ad amare in me? Quello che Lei stesso ama nella Sua Angelika?

V. HUTTEN. (*con una certa sensibilità*). La solitudine t’ha corrotta, Angelika. – Ti devo mostrare i nostri uomini, in modo che tu disimpari ad apprezzarli. Inseguilo pure, il tuo amorevole fantasma – Guarda pure da vicino questa manifestazione divina della tua immaginazione. – Buon per me, che qui non oso far nulla – lo ti ho dato una misura in questo petto, che non riuscirà a sopportarlo. (*osservandola con silenziosa compiacenza.*) O ancora una bella gioia fiorisce per me, e il lungo desiderio s’avvicina al suo compimento. – Come si stupiranno, come arderanno di sentimenti mai prima provati, quando metterò in mezzo a loro quest’angelo perfetto – lo li ho – sì, io li ho di certo – i migliori e i più nobili voglio attrarre in questo cappio dorato – Angelika! (*Le si avvicina con solenne serietà e abbassa la sua mano sul capo di lei.*) Sii un essere superiore in questa schiatta abietta! – Dispensa benedizione intorno a te, come una divinità propizia! – Esegui azioni che la luce non ha ancora mai illuminato! – Gioca con le virtù, che esauriscono l’eroismo dell’eroe, la saggezza del più saggio. Armata di una bellezza irresistibile, ripeti tu davanti ai loro occhi quella vita che io, misconosciuto, vissi in mezzo a loro, e attraverso la tua grazia trionfi la mia virtù giudicata. Più mite irradia attraverso la tua anima femminile il suo ardore logorante, e i loro stupidi occhi s’aprono infine ai suoi raggi vittoriosi. Portali fin qui – finché vedano il cielo intero, che si stende pronto in questo cuore, finché essi secondo quest’ineffabile felicità espongano i loro ardenti desideri – e ora elevati nella tua gloria – in vertiginosa lontananza vedranno sopra di sé questa celeste apparizione! Eternamente irraggiungibile per il loro anelito, come Orione al nostro braccio mortale nei campi sacri dell’etere – immagini umbratili divennero per me, poiché anelavo all’essenza; in ombra dissolviti tu di nuovo per loro. – Ecco ti espongo all’umanità – Tu sai chi sei – Ti ho cresciuta per la mia vendetta.